DICERIA IN DIFESA DELLO SCRIVERE CON PUREZZA [MICHELE...

Michele Colombo

DICERIA

IN

DIFESA DELLO SCRIVERE

CON PUREZZA

PARMA

CON APPROVAZIONE

1830

AL CHIARISSIMO SIGNORE AB.

DOMENICO MORENI

CANONICO DELLA BASILICA DI S. LORENZO

IN

FIRENZE.

Dall' orlo del sepolcro, dove nella grave mia età di presso che ottantaquattr' anni io mi siedo

« Col corpo stanco che a gran pena porto »

mando alla signorìa vostra questo miserabile parto (che sarà l' ultimo) della mia povera penna, dedicandolo a Lei in segno di quella gratitudine, che le serbo per gl' innumerabili benefizi, che ho da Lei ricevuti, e di quella sincera amicizia, che le profes-

so fin da molti anni, e che professerò in que' pochi momenti di vita, che mi possono restare ancora. Raccomando alla cordialità sua questa tapinella, e la prego di pigliarla in protezione nel caso che gl' illustri miei avversari si risolvessero di farle qualche mal giuoco. Ella si conservi lungamente di quà in pro delle lettere, di cui è sì benemerita, e mi dica un requiem eterna *quando io troverommi di là, dove, anche lontano le migliaia di miglioni di miglia, non lascerò di amarla, come ho fatto quì, tenerissimamente.*

Suo Dev. Servo e buono Amico
MICHELE COLOMBO

DIGERIA

Gran cosa è questa, che gli uomini, i quali ha l' Autore della natura tra tutti gli animali con singolar privilegio forniti della ragione, al lume di cui è loro dato di scorgere il vero, preferiscano follemente a questa bella figlia dell' intelletto le illusioni d' una fallace immaginativa, la quale li avvolge in perniziosissimi errori. Di quà nascono i lor dispiaceri, di quà i lor dissidi, e le dispute, e le guerre ch' essi l' un all' altro si fanno, massime nel fatto della letteratura: ostinatissime guerre delle quali sono pieni i nostri libri, e di cui riboccano i nostri

giornali; non avendovi assurdo che ivi non sia sostenuto, e che non trovi in que' che li leggono i suoi partigiani. Di uno di tali assurdi è mio intendimento di ragionare al presente; perciocch' esso mi sembra tale che porti il pregio di trattenervisi alquanto sopra.

Se quà venisse qualcuno, ed a voi dicesse: Signori, non vi pigliate verun pensiero della mondezza de' vostri vestiti: imperciocchè tanto da più sarete tenuti, quanto sarà minore la cura, che avrete della nettezza de' panni che avete indosso. E se vi presenterete ad una nobile adunanza con ischizzi di fango sopra il vestito, e con la lordura del tabacco, che vi cola dal naso, voi sarete più ben accolti, che se vi ci recaste decenti e puliti; se co-

stui, dico, vi tenesse un così fatto discorso, che direste di lui? Certo, a giudicarne anche benignamente, terreste per fermo ch' egli si trova in un errore il più bestiale del mondo.

E pur questo vi dicono alcuni non già del vestito delle vostre persone, ma di quello de' vostri pensieri, che è quanto a dire della favella vostra: chè ben sapete essere la favella, per certo modo di dire, il vestito de' nostri pensieri. Costoro sostengono questo grandissimo assurdo, che la pulizìa della favella si opponga alla naturalezza del dire, e renda le nostre scritture stentate, fredde, oscure, e senza armonìa. È pertanto questa purità della lingua, secondo essi, un vizio; ed un tal vizio è da lo-

ro denominato per ischerno *purismo*.

A questo *purismo* attribuiscono essi i difetti or mentovati, perchè li trovano in molte scritture di quelli, che pura nelle loro carte serbarono la favella. Che tali difetti si trovino in esse effettivamente, io ne convengo senza difficoltà; ma dico che non per questo dee esserne accagionata la purità della lingua. Se derivassero di là, egli è manifesto, che la prosa di tutti quelli, che scrissero nella nostra lingua purgatamente, e sono per conseguenza messi da costoro nel novero *puristi*, dovrebbe aver tutti que' difetti che sono da costoro imputati al *purismo*. Ed essendo stati scrittori di molta purezza nel secolo quattordicesimo

il Passavanti, il Cavalca, fra Bartolommeo da s. Concordio, e Giovanni Villani; nel secolo decimo sesto il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Firenzuola, e il Davanzati; e nel secolo decimo settimo il Galilei, Daniello Bartoli, Paolo Segneri, e Francesco Redi, avranno ad essere per conseguente le loro scritture deboli, oscure, stentate, fredde, e piene di quegli altri difetti, che inevitabilmente derivano, secondo essi, da questo maladetto *purismo*. Ditemi di grazia, Signori miei, giudicate voi stentata, ed oscura, per cagione d' esempio, la prosa d' un Cavalca, e d' un Passavanti? priva di nerbo quella d' un Machiavelli, e d' un Davanzati? priva di vivacità, e d' armonìa quella d' un Bartoli? privo

di calore, e di forza il Quaresimale del Segneri ? privi di naturalezza, e di venustà gli scritti del Redi ? Me ne rimetto a voi stessi.

Ma io vo ancora più avanti. Se la purità della lingua è vizio, come voi dite, dunque sarà virtù la sua impurità, e il suo imbrattamento di locuzioni straniere le sarà di splendore. Per conseguente quegli che avrà nelle carte sue maggiormente insozzata la lingua propria di broda forestiera, quegli sarà scrittor più nobile, e più luminoso. Sono per tanto i nostri predecessori degni di scusa se la loro prosa è stentata, languida, oscura, fredda, svenevole: essi ancora non conoscevano l' arte di togliere dalla scrittura sì brutte magagne. Lodato sia il cielo, chè finalmente

s' è discoperto il vero modo di dare al dir nostro e chiarezza e forza e armonìa e grazia, e calore quanto si vuole: basta ad ottener tutto questo imbrodolar nelle nostre carte ben bene la nativa favella di frasi venuteci dalla Senna, dal Tamigi, e dal Danubio. Peccato che non ci si metta anche un po' di Svezzese, e di Russo, per renderla ancora più nobile, e dignitosa: ma egli è da sperare che sien per far questo i posteri nostri; chè alla fine egli è bene lasciare anche ad essi una porzione di cotal gloria.

Ora, lasciando io da parte gli scherzi, ed internandomi maggiormente in questa ricerca, passo ad indagare donde realmente derivino gli accennati difetti. Ha la natura nel formare gli uomi-

ni date loro disposizioni diverse: a costui ha conceduto un perspicace intelletto, a colui una vivace immaginativa, ad un altro un sentimento squisito, ad un altro un orecchio di gran finezza; e dicasi lo stesso d' altre loro prerogative. Di quà egli avviene che alcuno concepirà le cose chiarissimamente, e quindi le esprimerà con ugual chiarezza: altri le vedrà dentro della sua mente dipinte dalla fantasìa con vivi colori, e però le rappresenterà con non minor vivacità nelle proprie carte: taluno ne proverà nell' immaginarle un sentimento gagliardo, e però le esprimerà nelle sue carte con molto calore, e alcun altro rimarrà offeso dalla più piccola asprezza de' suoni, e perciò nella prosa

sua serberà un armonìa molto grata all' orecchio. Al contrario quegli che mancherà o dell' una, o dell' altra di tali doti, non potrà comunicare alla sua scrittura la bella qualità, che deriva dal prezioso dono, che a lui negato ha la natura: e di quì nasce, che stentata, ed oscura sia la prosa di uno scrittore; languida e fredda quella di un altro: floscia e snervata quella d' un terzo; e quella d' un quarto aspra, e priva di quella armonìa, che tanto riesce aggradevole ad un delicato orecchio: dal che apparisce evidentemente essere a torto imputate alla purezza della favella così fatte mancanze, le quali da tutt' altro derivano che da essa.

Avendo io e purgata la pulizìa del dire dalla brutta imputazione

datale da' suoi biasimatori, e mostrato donde derivino que' difetti che ad essa erano stati da loro indebitatamente attribuiti, non contento ancora di questo, farò in oltre vedere, che la purità della lingua, lungi dall' essere alle nostre scritture di pregiudizio, è al contrario ad esse di giovamento.

Hanno le nazioni formata la propria lingua di quelle voci, e di quelle locuzioni, che più si affacevano ad esse, siccome quelle ch' erano le più acconce ad esprimere i pensamenti loro con chiarezza, e con precisione: ma con l' andare del tempo se ne sono introdotte, e mescolate moltisime ancora d' altre nazioni, le quali erano in commercio con esse. Ora ciascuna nazione ha un ca-

rattere suo proprio, e quindi una maniera di pensare alquanto differente da quella dell' altre nazioni: e per conseguente quelle voci, e quelle locuzioni, che acconcissime sono ad esprimere i pensamenti suoi, saranno men valevoli ad esprimere quelli dell' altre. Che si fa dunque nel surrogare alle voci, ed alle locuzioni nostrali le forestiere? Si sostituiscono alle più le men valevoli. È per tanto giovevole alle nostre scritture la purità della lingua, la quale ed esclude le voci, e le locuzioni meno acconce a ben esprimere i nostri concetti, ed ammette in lor vece quelle che meglio li esprimono.

Diranno forse alcuni che con escludere queste voci, e queste locuzioni dalle scritture nostre

veniamo a privarci di molti di que' mezzi, che pur servirebbono ad esprimere con maggior facilità i nostri pensieri. Ma rispondesi a ciò, che la nostra lingua è sì ricca e di voci, e di locuzioni native d' ogni fatta, attissime ad esprimere qual si sia cosa con tutta la naturalezza, con tutta la facilità, con tutta l' energìa, e con tutto il calore immaginabile, che non ha punto mestieri a far ciò dell' imbratto di vocaboli, e di frasi straniere, le quali, come s' è ora accennato, meno accomodandosi che le nostrali al modo di pensare degl' italiani, sono assai men atte a tal uopo che le native. Ne serva di prova quella lettera di Cicerone a Quinto suo fratello, che fu voltata nel nostro idioma

prima dal Facciolati, e poscia dal Cesari. Osservisi quanto più d'energìa, e di vivezza le ha recato la purgatissima penna dello scrittor Veronese, che quella dello scrittor Padovano infetta di modi stranieri (1).

Inoltre potrebbono dire, che noi con mettere molto studio nella purità della lingua mentre scriviamo, dividiam la nostra attenzione con notabile pregiudizio delle scritture nostre, e ne prestiamo solo una parte (e forse la minore) al pensiero, per tener l' altra volta alle parole. Questo è vero, il confesso, qualora parlisi di que' piccoli scrittori, di cui non è da farsi il menomo caso: ma quanto agli scrittori di

(1) Il Facciolati scriveva purissimamente la lingua Latina, e alquanto barbaramente l' Italiana.

conto, conoscon eglino molto bene quel che vale il pensiero, e quello che val la parola, e sanno prestare ad all' uno ed all' altra tutta l' attenzione che ad entrambi è dovuta. Nè a far questo è punto necessario dividerla: imperciocchè si può, anzi si dee, prestarla con gran cura al pensiero infin a tanto che s' adopeperano, dirò così, l' incudine, ed il martello, e poscia con egual cura alla parola quando tornasi sopra il proprio lavoro con la lima a darci l' ultimo pulimento.

Ora, rimosse queste opposizioni frivole, e inconcludenti, ritorno dond' era partito, e adduco una nuova ragione per cui la purezza della favella è giovevole alle nostre scritture. Essa le ren-

de più venuste allo stesso modo che la nettezza, e la pulizìa del vestire dà più d' avvenenza ad una bella, e leggiadra donna, e dispone quindi il lettore a ricever nell' animo con più di soddisfazione, e di piacere ciò ch' esposto è là dentro, ed a prestarvi più facilmente il suo assenso: perciocchè l' uomo è così fatto, che volentieri ascolta quelli il cui favellare più lo diletta, e divien più propenso ad assentire a quanto essi gli espongono.

Non è da maravigliarsi pertanto se Demostene, e Cicerone erano sì gelosi della purità della lingua. Ben conoscevano que' grand' uomini di quale e quanta importanza ciò fosse: e perciò vi misero tanta cura, che in leggendo le opere loro restasi in dub-

bio se più stesse loro a cuore o la pulizìa, e purezza della favella, o la sceltezza, e nobiltà dei concetti.

Ma come mai adunque ha potuto addivenire, che i nostri nemici del favellare purgato adottassero, e sostenessero ostinatamente quella loro sì falsa, e strana opinione? e da quali cagioni possono esserne stati mossi? Da queste due, s'io mal non m' appongo; di cui la prima (e, secondo ch' io penso, la principale) è, questa: si sono essi nella lor giovanezza avvenuti in un tempo in cui dagli scrittori pessimi di que' dì era stata la nostra favella turpemente imbrattata di locuzioni o straniere, o formate da essi di lor proprio arbitrio: il perchè, avendola costoro appre-

sa da tali maestri, nè avendo poscia avuto il coraggio di tornare per la seconda volta discepoli e disimparare per imparare di nuovo, siccome fecero un Eustachio Manfredi, e un Clementino Vannetti, ritennero quella foggia di scrivere, a cui s' erano da principio assuefatti: e, per mantenerla in credito, ora si sforzano di persuadere ad altrui, che questo è lo stile da doversi tenere da chi vuol esprimere i pensamenti suoi con naturalezza con energìa, e con calore. Al che si potrebbe anche aggiungere, che molto essi amerebbono di vedere, che fosse tenuto eziandìo dagli altri quel modo di scrivere, perciocchè sembra che un difetto non sia più tale, o al-

meno scemi di bruttezza quando esso è fatto comune (1).

L' altra cagione, per cui hanno essi in tanto disprezzo la purezza del dire, è il veder certi libri riempiti di forme esquisite di favellare, e tuttavia meschinissimi. Imperciocchè ha una fatta di scrittorelli ridicoli, i quali nel leggere i testi di lingua, o nello scartabellare il vocabolario, come s' imbattono in locuzioni, che paiono loro alquanto peregrine, se ne innamorano, e, trascrivendole, ne fanno conserva, per ispargerle poi (o bene o mal che ci stieno) nelle loro insulse scritture, avvisandosi di aver a comporre un' opera mira-

(1) Quella volpe, la quale avea lasciata la coda nella trappola, per non averne le beffe, volea persuadere alle altre di tagliarsi la loro.

colosa per questo, che vi si troveranno dentro incastrate così fatte gioie. E di quà probabilmente deriva, che i nostri encomiatori dello scrivere lotolento, già mal disposti contro alla purezza della favella, attribuendo ad essa quell' effetto, di cui fu cagione la povertà dell' ingegno dello scrittore, più che mai si sieno determinati di sostenere quel loro stravagantissimo errore. Avrebbono essi dovuto por mente altresì alle opere (chè pur n'abbiamo, e non poche) di que' grandi scrittori, che hanno alla purità della lingua accoppiata l' altezza de' pensamenti, e l' energìa dello stile. Ma quando gli uomini si sono fitti nel capo di sostenere un assurdo, vanno in cerca di tutto quello, che può

giovare apparentemente alla causa loro, e chiudono gli occhi a ciò che potrebbe convincerli della follìa del lor paradosso.

Non è per altro che di alcuni di costoro io non faccia grandissima stima: essi sono certamente persone di molto ingegno, e di saper non comune: e io confesso di aver trovate nelle opere loro non poche cose plausibilissime e da doverne far capitale. Nè certo avrei osato di oppormi ad essi se stato non fosse in grazia de' Giovani studiosi, alla utilità de' quali ho consecrata fin da parecchi anni la mia debole penna, temendo non potessero per avventura restare ingannati dalle sottigliezze, e da'sofismi onde i nemici del dir puro sostengono quella lor matta opinione.